

20-21 febbraio 2017

Visita ad Alcalá de Henares
del cardinal Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

Conferenza ai sacerdoti

«Per Cristo, con Cristo e in Cristo: l'ottica del realismo pastorale»

In questa quarta ed ultima conversazione, desidero guardare insieme a voi alle coordinate, che ritengo essere fondamentali per un adeguato lavoro pastorale, nell'ottica di quel realismo, che, sin dalla prima conversazione, abbiamo imparato ad individuare come elemento essenziale nell'affrontare l'epoca presente, segnata dalla dittatura del pensiero unico e nella quale siamo chiamati a “stare” come uomini liberi, obbedienti alla propria coscienza e alla Parola di Dio.

1. L'orizzonte dossologico del realismo pastorale

Uno degli errori fondamentali, che si è diffuso negli ultimi decenni, è quello di pensare che la pastorale sia qualcosa di diverso dalla celebrazione e dall'amministrazione dei Sacramenti e, peggio ancora, che le due realtà possano sussistere separatamente. Qualcuno, addirittura, pensa che l'azione pastorale sia ciò che fa, inventa o organizza quando è libero dalla celebrazione dei Sacramenti, arrivando a piegare la stessa celebrazione alle più svariate “invenzioni pastorali”.

Al contrario, la dimensione dossologica, liturgico-sacramentale e quella pastorale sono co-essenziali e rappresentano semplicemente due dimensioni dell'unica e medesima realtà: la missione apostolica della Chiesa.

Vi confesso che, infatti, all'aggettivo “pastorale”, che pure è molto diffuso, ho sempre preferito l'aggettivo “missionario” o “apostolico”. Anche perché, non di rado, dietro le argomentazioni pastorali, si nascondono e si giustificano vere e proprie nefandezze, tradimenti della verità, della dottrina e della morale. E, lo sappiamo bene, nel tradimento non c'è nulla di pastorale.

Ogni azione evangelizzante, ogni gesto umano propedeutico all'annuncio, ogni annuncio evangelico, ogni offerta sacramentale, tutto è sempre immerso nell'unico ed includente orizzonte di Cristo. Il Cristo-centrismo inclusivo, sul quale tanto ha insistito San Giovanni Paolo II e che si è sviluppato nello splendido arco magisteriale

che va dalla *Redemptor hominis* alla *Dominus Iesus*, rappresenta l'imprescindibile riferimento del nostro agire pastorale e della nostra stessa esistenza sacerdotale.

Come e più che per ogni battezzato, per quanti sono configurati a Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote, l'orizzonte cristologico rappresenta il fondamentale riferimento di ogni azione e la luce, attraverso la quale leggere la realtà, interpretarla, servirla. Prescindendo da un tale orizzonte, l'agire pastorale diverrebbe mera organizzazione e la stessa esistenza sacerdotale si vedrebbe costretta a trovare una propria giustificazione, senza la quale diverrebbe insopportabile a coloro che la vivono.

In questa distonia nascono tutte quelle forme compensative, che sottolineano in modo unilaterale uno dei possibili aspetti del servizio pastorale del sacerdote. Allora abbiamo il "prete di strada", come se gli altri vivessero sulle nuvole; il "prete impegnato", come se gli altri non facessero nulla dalla mattina alla sera; il "prete di frontiera", come se tutti gli altri fossero co-parroci della cattedrale; il "prete carismatico", come se gli altri non avessero ricevuto l'effusione dello Spirito; il "prete istituzionale", che cerca il regolamento diocesano anche per soffiarsi il naso... Potremmo continuare questo divertente, ma in fondo realistico elenco, ma non è questo lo scopo della nostra conversazione.

Molto più utile invece è individuare quelle forme di esercizio del ministero nelle quali è sempre possibile ritagliarsi un proprio soggettivo protagonismo, una propria visione di Chiesa, nella quale ci sia più spazio per le mode transeunti che per la verità cattolica, per i gusti personali, che per l'integrità della Divina Rivelazione, per le emergenze da inseguire con il mondo, che per la verità di sempre, che salva.

Guardare permanentemente all'orizzonte cristologico permette di custodire il presbitero da ogni possibile deriva unilaterale e di mantenerlo in quel salutare baricentro, che vede nell'imprescindibile relazione con Cristo la stessa ragion d'essere del ministero.

La Chiesa sottolinea questa fondamentale dimensione della vita pastorale attraverso la dottrina della configurazione ontologica a Cristo Sacerdote. Quando ci viene detto che, come sacerdoti, agiamo in *Persona Christi Capitis* e che il nostro Sacerdozio differisce essenzialmente e non solo per grado da quello battesimale, altro non si intende se non questa partecipazione unica, donata e accolta alla Vita di Cristo stesso: unica per Vocazione, donata attraverso il Sacramento ed accolta dalla libertà.

Solo partendo da questo fatto reale dell'immeritata configurazione a Cristo è possibile vivere in modo realistico la dimensione pastorale della nostra esistenza, la quale domanda, ad ogni istante, di essere giustificata non dalle categorie del mondo, ma dall'orizzonte e nell'orizzonte della fede. Senza tale orizzonte, il Sacerdozio perde di significato ed inizia la spasmodica ricerca di una sua giustificazione sociale e

della normalizzazione che ne consegue. I continui attacchi al celibato sacerdotale e le ipotesi che esso possa semplicemente essere svincolato dal Sacramento dell'Ordine ed interpretato come mera disciplina ecclesiastica, totalmente immemore dell'obbligo della continenza, che è di origine apostolica, sono chiara espressione di un tale atteggiamento. Prescindendo dalla lucida consapevolezza della configurazione a Cristo, il sacerdote stesso smarrisce le ragioni del suo essere, la memoria della sua origine e, perciò, la realtà del suo operare.

In questo senso, mi preme ribadire l'essenzialità di quello che ho definito l'orizzonte dossologico dell'agire pastorale. Esso domanda l'umile consapevolezza di essere portatori della più grande novità mai accaduta nella storia: l'Incarnazione del Verbo, che ha reso l'umanità partecipe della Vita divina, attraverso il Mistero della Morte e della Risurrezione di Cristo. O il sacerdote, nel suo agire pastorale, recupera questa consapevolezza di essere portatore della verità e che tale verità ha una dimensione storica ed oggettiva, degna di essere proposta a tutti gli uomini, oppure andremo semplicemente incontro ad una progressiva e costante auto-marginalizzazione, ad una non comprensione dei propri compiti, derivante dalla non comprensione del proprio essere. Fra l'altro, tutto ciò genera frustrazione, tristezza e costituisce efficace diserbante per le vocazioni.

2. Realismo pastorale è agire *attraverso* Cristo

In un contesto culturale come quello che domina la vecchia Europa, non è più presumibile che le persone accolgano semplicemente l'argomento *ex auctoritate*, fondato sul ruolo storico o sociale del sacerdote o sulla tradizionale forza della Rivelazione, che si auto-attesta.

L'accoglienza di questo radicale cambiamento è condizione indispensabile per ogni atteggiamento che voglia dirsi di realismo pastorale. Prescindere da esso, al contrario, significa rifugiarsi in un atteggiamento, che rischia il fideismo o il clericalismo, entrambi irrealistici ed irragionevoli. Tale differenza rispetto al passato rappresenta, invece, per certi versi, una salutare provocazione all'agire pastorale ed uno stimolo per una sua sempre maggiore configurazione a Cristo.

Il realismo pastorale ci impone, infatti, di vivere nella vibrante consapevolezza che ogni nostra azione al servizio del Regno è compiuta attraverso Cristo, in forza della Sua stessa Persona, alla quale siamo stati sacramentalmente configurati e per mezzo della Sua Autorità, della quale siamo divenuti immeritabilmente partecipi.

Faccio qualche esempio.

Per quale ragione, nell'epoca contemporanea, i fedeli dovrebbero sottoporre la propria vita morale e le proprie infedeltà alla legge divina a noi uomini, se non per il riconoscimento di fede che agiamo attraverso Cristo? E con quale autorità, noi potremmo proclamare una sentenza di assoluzione dai peccati, facendo riecheggiare nel mondo la parola di Gesù a Pietro: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei Cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei Cieli» (*Mt* 16,19), se non a causa del nostro agire attraverso Cristo?

Per quale ragione i fedeli laici - e gli stessi nostri confratelli – dovrebbero aprirci il loro cuore nella direzione spirituale, ascoltando con prudente timore le nostre indicazioni, che speriamo siano sempre maturate alla luce dello Spirito, nella preghiera, e sforzandosi di metterle in pratica se non per il riconoscimento soprannaturale di un agire attraverso Cristo che non dipende dalle nostre persone, ma che è dono della Sua Presenza?

Ancora, nella predicazione, come non commuoversi dell'attenzione della quale sono tutt'ora oggetto le parole della Chiesa, del Papa, dei Vescovi e dei sacerdoti? L'ascolto che ad esse prestano gli uomini è fondato sulla consapevolezza dell'efficacia delle parole di Cristo: «Chi ascolta voi ascolta Me, chi disprezza voi disprezza Me» (*Lc* 10,16). Non che tutto questo sia esplicitamente tematizzato, anzi, laddove si andasse ad indagare, verrebbe negato anche in modo aspro ed ostinato, tuttavia è innegabile che ciò accada ed è frutto unicamente dell'agire sacerdotale attraverso Cristo.

Le stesse reazioni negative agli interventi magisteriali della Chiesa, che non di rado vengono distorti e scaltramente strumentalizzati dalla grande comunicazione mondiale sono esattamente eco di un riconoscimento indiretto del rapporto essenziale tra Cristo e la Chiesa e della fondazione cristologica dell'agire ecclesiale. Se non temessero Cristo, la verità che Egli propone e la Vita alla quale ammette, non combatterebbero così ostinatamente la Chiesa che agisce per mezzo di Cristo in ogni sua opera pastorale.

Se la consapevolezza di agire per mezzo di Cristo appare in tutta la sua forza nell'agire sacramentale, non di meno essa deve animare ogni gesto del sacerdote, dal più solenne al più semplice. Infatti, nell'attuale generale disorientamento, ogni parola, ogni esempio, ogni suggerimento può e deve essere centrato, può e deve essere edificante. Dal consigliare una rivista da leggere, o un libro da acquistare, o un film da vedere o da non vedere, un corso di formazione da frequentare, un percorso professionale da intraprendere, tutto, tutto deve essere vissuto per mezzo di Cristo.

Così come il mondo permea di sé e cerca di irretire la mente ed il cuore degli uomini nella menzogna, con altrettanto zelo e profonda passione missionaria, noi

dobbiamo cercare di arginare l'invasività della mentalità mondana, riconducendo costantemente, con le parole e con l'esempio i nostri fedeli a Cristo.

Come non stancarsi di una costante tensione in questo agire? Solo sapendo che lo si fa con la forza che viene da Cristo, per mezzo di Cristo; si può vivere così, solo se si è consapevoli di un'autorità che non viene da noi, ma da Lui e che domanda permanentemente di essere riconosciuta innanzitutto da noi stessi.

3. Realismo pastorale è agire *con* Cristo

Se c'è una oggettività sacramentale nell'agire "per" Cristo e attraverso la Sua potenza, non di meno essa è efficace ed oggettiva anche nel nostro agire "con" Cristo. In un "con" che affonda le sue radici nell'essere stati adottati dal Padre e dunque essere divenuti co-eredi del Figlio Unigenito, partecipi della medesima Vita divina. Tale "eredità battesimale" riceve una nuova realtà nell'ordinazione sacerdotale, per la quale il ministro di Dio agisce con il suo Signore, prestando a Lui parole ed opere e non vivendo tendenzialmente mai separato da Cristo.

La prima dimensione che desidero sottolineare dell'agire con Cristo, per un sano realismo pastorale, riguarda la nostra personale amicizia con Lui. Il sacerdote è, per Vocazione, l'amico di Gesù. L'amicizia con Cristo, l'intimità con Lui, l'immedesimazione con le Sue parole e le Sue opere, precedono l'Ordinazione sacerdotale e dovrebbero essere l'orientamento fondamentale di ogni sano discernimento vocazionale.

Certamente, dopo la Sacra Ordinazione, questi atteggiamenti verranno confermati e corroborati dalla grazia soprannaturale dell'Ordine; ciò non di meno, essi rappresentano la condizione indispensabile per potersi anche solo concepire come partecipi dell'esperienza apostolica.

Se il Sacerdozio è la prosecuzione nel tempo e nello spazio della *apostolica vivendi forma* - della forma di vivere degli Apostoli - allora è necessario ribadire che la caratteristica della vita degli Apostoli era proprio quella di stare "con" il Signore, di agire "con" Cristo.

Coltivare l'intimità col Signore è realismo pastorale. Coltivare la preghiera, la lectio divina, la meditazione personale, il ringraziamento dopo la celebrazione della Santa Messa, la preghiera ordinata e completa del Breviario, la recita quotidiana e fedele del Santo Rosario è realismo pastorale.

Solo un'amicizia intima e stabile con il Signore permette di maturare quell'attenzione ai particolari e quella delicatezza d'animo che sono proprie di Gesù e

che ancora oggi colpiscono enormemente tutti i fedeli, ogni qualvolta le incontrano in un sacerdote.

Il Popolo santo di Dio non si stupirà mai di un sacerdote che non conosce gli ultimi modelli d'automobile, le ultime applicazioni del telefonino o le quotazioni in borsa; al contrario, si stupirà, fino a restarne scandalizzato, di un sacerdote che non fosse amico di Gesù, che non Lo conoscesse, non ne facesse esperienza e non Lo amasse.

Il cuore degli uomini si apre all'ascolto della verità e la loro vita si conforma ad essa essenzialmente per imitazione; imitando l'amicizia con Cristo che essi vedono nei sacerdoti e che giudicano desiderabile per se stessi.

Nessun sacerdote è più povero di colui che non vive l'amicizia di Cristo! Nessun sacerdote è meno pastorale di colui che non pensa, sente e agisce con Cristo.

Una tale intimità con il Signore Gesù si riverbera necessariamente nel modo di concepire e di attuare la missione apostolica, la cui agenda non può mai essere dettata dal mondo, perché non sarebbe quella che Cristo vuole. In tal senso, la missione del sacerdote, la sua azione pastorale è necessariamente la stessa missione di Cristo: offrire se stesso per la vita degli uomini.

In una concezione funzionalistica del ministero, si perde quasi completamente la dimensione oblativa e sacrificale, la quale, al contrario, è estremamente efficace nel sostegno alla missione. Accanto all'annuncio del Regno, ai gesti di misericordia e al disvelarsi della verità su Dio e sull'uomo, il Signore Gesù ha inverato il suo messaggio con la Sua stessa Vita, sacrificandosi per noi, dando la Vita per i propri amici e morendo sulla Croce.

Agire con Cristo è realismo pastorale se si è disposti a morire con Cristo per i propri fratelli; ad offrire non solo nelle parole della Liturgia, ma istante dopo istante, la propria stessa vita per il bene degli altri, cioè perché incontrino Cristo, abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Infine, è realismo pastorale l'agire con Cristo se si agisce con coloro che Gli appartengono, cioè con la Chiesa. Nessuno evangelizza autonomamente come nessuno è costituito nel Sacro Ordine sacerdotale autonomamente.

L'agire pastorale è realistico solo quando rispetta la sua costitutiva dimensione ecclesiale, intendendo per Chiesa la "Cattolica", cioè l'ininterrotta Tradizione di duemila anni di Cristianesimo, la fedeltà alla Rivelazione che vive nelle Sacre Scritture e nella Tradizione, autenticamente interpretate dal Magistero ininterrotto. La fedeltà alla "Cattolica" implica sempre la maturazione di una visione del mondo

cattolica, che determina inevitabilmente l'agire pastorale, conferendogli la misura dello stesso agire di Cristo.

Il Signore, alla fine dei tempi, consegnerà il mondo al Padre. Di questo movimento è partecipe la Chiesa e di tale dinamica sono portatori i sacerdoti chiamati ad agire con Cristo e con tutta la Chiesa. Anche per tale ragione, perché risplenda nel mondo la regalità universale di Cristo, è di fondamentale importanza l'unità della fede e, con essa, la conseguente unità della Chiesa e del Corpo sacerdotale. Cristo stesso ha legato tale unità all'unità del Collegio apostolico, all'*Ut unum sint* della preghiera sacerdotale la possibilità che il mondo creda. Tale legame non è mai venuto meno e rappresenta, in effetti, il più realistico degli atteggiamenti pastorali: solo l'unità attrae davvero, solo l'unità evangelizza, solo l'unità, nel mondo della frammentazione, è qualcosa di affascinante, desiderabile, capace di muovere la libertà.

4. Realismo pastorale è agire *in* Cristo

Come l'Apostolo delle Genti afferma risolutamente: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*), così l'apostolo di ogni tempo è chiamato a riecheggiare nella propria stessa esistenza la vibrante esperienza di Paolo, fino a veder tramutata e dilatata la configurazione ontologico-sacramentale a Cristo Sacerdote in vera e propria esperienza spirituale, morale e perfino psicologica.

Tale immedesimazione era del tutto naturale quando nelle epoche passate si veniva educati, fin dalla più tenera età, all'ideale sacerdotale e dunque lo stesso sviluppo psico-affettivo del giovane coincideva con tale identità. Oggi, la si ritrova solo in taluni casi, spesso bistrattati, ma spesso è da costruire o ri-costruire attraverso le nobili e strette vie di un'intensa vita spirituale e della continua esperienza della Misericordia.

L'agire pastorale in Cristo non indica appena la pur doverosa immedesimazione del sacerdote con il Signore, ma si dilata oltre questo pur generoso orizzonte. Infatti, l'agire pastorale è realistico ed è in Cristo quando ha Cristo stesso come unico confine, Lui come contenuto si fonda su Cristo come sicurezza.

Cosa significa avere come confine dell'agire pastorale Cristo stesso? Significa non percepire alcuna persona o alcuna situazione come estranea a Cristo, ma, al contrario, sapere che in Lui tutte le cose sono state create e dunque ogni realtà, anche quella apparentemente più remota, è ordinata a Cristo e alla Chiesa. Se il confine del nostro agire pastorale sarà la Persona stessa di Cristo, allora non dovremo temere di escludere alcuno dal nostro agire, di non essere autenticamente missionari o sufficientemente aperti ad ogni uomo, ad ogni situazione, ad ogni realtà. Una tale

apertura, tuttavia, cadrebbe nel più desolante dei relativismi, se non avesse Cristo come parametro! Rischierebbe di ridurre il cristianesimo ad una delle tante possibilità della coscienza umana, da essa prodotte o intuite, precipitando l'avvenimento cristiano in una vaga gnosi, oggi tanto di moda, ma che in realtà accompagna sin dai primi secoli l'avventura cristiana nel mondo.

Di questa drammatica realtà è segno eloquente il costante tentativo di legittimare le religioni attraverso una sedicente orto-prassi, del tutto slegata dall'orto-dossia e i cui confini vengono stabiliti, di volta in volta, dalle emergenze del mondo. Ridurre o praticamente eliminare la questione della verità, anche solo affermando che essa è da sottoporre ad un'ermeneutica e che ciascuna tradizione religiosa ha la propria ermeneutica di riferimento, non è che una riproposizione dell'antica eresia gnostica con i moderni accenti kantiani della separazione tra la cosa in sé (noumeno) e la sua rappresentazione (fenomeno).

Avere Cristo come confine del proprio agire pastorale, agire in Cristo è l'unico realistico atteggiamento che possiamo assumere di fronte alla drammatica deriva culturale dominante. Non è possibile cedere al ricatto moralistico di una cultura che tollera l'elemento religioso unicamente se esso agisce pragmaticamente a favore della pace, della giustizia o dell'ecologia. Cristo non è morto in Croce per il verde pubblico (pur essendo rispettabilissima e lodevole la causa del verde)! Cristo non è venuto nel mondo per portare un'irenica pace artificialmente costruita dagli uomini sul sangue di altri uomini. Al contrario, Egli ha versato il proprio sangue per la salvezza di tutti, lasciando ciascuno libero di entrare e di immergersi in questo fiume di salvezza, o di restarne fuori.

Il confine dell'agire pastorale, allora, è molto più ampio se si agisce in Cristo, che se si obbedisce all'agenda del mondo, nella consapevolezza che taluni linguaggi ed unilaterali sottolineature, hanno radici filosofiche e rappresentano posizioni teologiche - o sedicenti tali - del tutto incompatibili con la verità del "fatto" cristiano.

Un'altra interpretazione dell'agire pastorale in Cristo è significativamente rappresentata dal contenuto del nostro apostolato. Non possiamo annunciare nient'altro e nessun altro che Cristo! Il nostro parlare, il nostro agire, il nostro tacere, il nostro soffrire sono chiamati a vivere e ad essere in Cristo. Ogni altro contenuto sarebbe troppo poco se non fosse Cristo, ogni altro atteggiamento per il quale gli uomini possono anche applaudire ai pastori della Chiesa, perché conforme alla loro mentalità, non soddisferebbe la strutturale esigenza del realismo pastorale.

Siamo stati costituiti pastori, siamo stati ordinati sacerdoti per portare Cristo agli uomini, non certo per organizzare la loro vita, il loro divertimento, il loro tempo libero, la loro struttura sociale o le loro passeggiate ecologiche. L'agire pastorale

domanda non solo di avere Cristo come confine, ma di avere Cristo come contenuto e la Chiesa non solo tradirebbe il suo Signore se tacesse di Cristo, ma, in modo altrettanto grave, tradirebbe gli uomini a cui Cristo l'ha inviata, i quali hanno il diritto che venga loro annunciato Cristo.

Agire in Cristo, infine, è determinante per la libertà, l'umiltà e la sicurezza dell'annuncio. Se infatti agissimo nel nostro nome, nel nome di una qualunque autorità terrena, seppure importante, non potremmo mai avere alcuna pretesa veritativa universale.

Nella Chiesa, infatti, l'autorità è sempre al servizio della verità ed è da essa legittimata ed inverata.

Non è un caso se la stessa Tradizione ecclesiale si poggia sia sul principio personale della successione apostolica, sia su quello teologico della Tradizione. Autorità e verità si confermano reciprocamente, si sostengono. Esse sono il fondamento della pretesa veritativa dell'Annuncio cristiano e, per conseguenza, della sicurezza di un realistico agire pastorale.

La consapevolezza di Colui nel nome del quale agiamo, della ragione per cui agiamo e della finalità del nostro agire è condizione indispensabile perché esso sia un agire realistico, capace cioè di abbracciare la realtà di Cristo, la realtà della Chiesa e la realtà dell'uomo di ogni tempo.

Ecco allora che riemerge, al termine del nostro percorso, la costitutiva dimensione dossologica dell'agire pastorale. Come la dossologia eucaristica non potrebbe in alcun caso fondarsi sulle misere forze umane, che mai potrebbero dare a Dio "ogni onore e gloria", così l'agire pastorale diviene canna sbattuta dal vento, zattera agitata dalle onde, fatica sprecata senza ragione, se non compiuta nel Nome di Cristo, nella compagnia di Cristo e attraverso Cristo.

In tal senso, è parziale la concezione secondo la quale nella Liturgia agisce Cristo e nella pastorale agiremmo noi.

Ammesso che ancora la maggioranza dei sacerdoti abbia chiaro che nella Liturgia agisce il Signore Gesù, è Lui il protagonista e non il "prete showman" di turno, è necessario accogliere, proprio in nome del realismo pastorale, la verità ontologicamente fondata e moralmente sempre da dilatare, che nell'agire pastorale della Chiesa e dei suoi ministri è Cristo stesso che agisce, che domanda di essere conosciuto, amato e seguito, cioè obbedito.

Auguro a me stesso e a ciascuno di voi questo realismo pastorale, nella lucida consapevolezza che è tanto più realistico ciò che pare irrealistico! Che è tanto più

umano ciò che pare sovrumano! Che è tanto più moderno ed attuale ciò che pare vecchio e superato!

La Beata Vergine Maria, la Donna più realista che l'umanità abbia conosciuto, Colei che ha riparato l'illusione di Eva di conoscere il bene e il male mangiando dell'albero del giardino, la Madonna Santissima è stata così realista da credere di poter concepire un figlio senza concorso d'uomo. Tale realismo le ha permesso di concepire il Verbo Divino prima nella fede e poi nella carne, donando all'umanità il Figlio di Dio fatto Uomo, la Parola definitiva del Padre agli uomini, il Salvatore unico ed universale. Il realismo autentico di Maria è quanto di più irrealistico ci possa essere! Ma è questo il paradosso cristiano e questa deve essere la misura del nostro realismo pastorale. Per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'umile mediazione della Beata Vergine Maria.

Per essere veramente di Cristo dobbiamo metterci nelle mani dell'”Alma Redemptoris Mater” e consegnandoci a Lei, dirLe con tutto il cuore: “totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt”! Facciamolo con particolare entusiasmo ed affetto in questo Anno Centenario di Fatima!